

8. Il fondo della speranza

Quando Gesù fu crocifisso, attorno a Lui si è svolta una scena che ha riprodotto la scelta originale a cui la libertà è chiamata, fra la pretesa di afferrare per sé il frutto dell'albero della vita e quella di attendere che esso venga donato. È la scena dei due ladroni descritta da Luca:

«Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava: "Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!". L'altro invece lo rimproverava dicendo: "Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male". E disse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose: "In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso".» (Lc 23,39-43)

Il ladro che insulta Gesù è la figura dell'uomo che vuole afferrare per sé quello che Dio dona senza misura. È in fondo come Lucifero che, angelo creato per essere trasparente alla luce e all'amore di Dio, volendo essere lui la sorgente di questa luce e di questo amore, cade nelle tenebre dell'invidia e dell'odio. Il buon ladrone invece non vuole afferrare nulla, non allunga la mano verso il Frutto della vita e della vera sapienza che pende maturo dall'albero della Croce. Lo desidera, ne ha un bisogno vitale e ne mendica il dono, senza imporre né tempi né modalità. Si affida totalmente al Re dell'amore. E in questo momento, Gesù, Verbo eterno di Dio, è come se si ricordasse di quando all'origine andò a cercare Adamo nel paradiso terrestre senza trovare accoglienza. Nel ladro pentito, è come se Dio ritrovasse Adamo, e allora lo abbraccia e lo porta con sé in Paradiso.

Quando confondiamo la speranza con le attese immediate, il vero problema non è la limitatezza di queste, perché spesso riguardano bisogni semplicemente necessari alla nostra vita umana. È giusto e vitale aver appetito e sete del cibo e delle bevande che ci permettono di vivere, e ancor più desiderare gli affetti e le amicizie che rendono umana la nostra esistenza.

Il problema è quando le aspettative soppiantano la speranza in Dio, quando le attese immediate riempiano tutto lo spazio del desiderio del cuore, del nostro bisogno, e allora la speranza non ci è più necessaria. Ma questo vuol dire che Dio non è più necessario. Le aspettative posso rivolgerle a me stesso, agli altri, insomma alle nostre forze, a quello che abbiamo già, o che hanno gli altri. La speranza è essenzialmente tesa a Dio, a ciò che solo Dio ci può dare. E abbiamo visto alla scuola di san Benedetto, che è la scuola della tradizione biblica e cristiana, che l'essere umano è fatto per sperare da Dio due cose essenziali: la vita e la felicità, o, se vogliamo, la vita felice, la vita eterna che sola ci assicura una felicità eterna.

Ma dove, in che condizione, in quale esperienza, la speranza si rivela come assolutamente necessaria? È importante esserne coscienti, perché è così che scopriamo a quale profondità Cristo scende a salvare l'umanità.

San Paolo scrive agli Efesini: "Che significa la parola 'ascese', se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose." (Ef 4,9-10)

Se Cristo non fosse disceso, poco ci servirebbe la sua ascensione, il suo essere pienezza di tutte le cose. Ma è proprio la sua discesa, il suo abbassamento, che gli permettono di essere la pienezza di tutto, anche della condizione umana caduta nel peccato e nella morte che Lui è venuto a risollevarci.

Fin dove scende Cristo a cercare l'uomo? La fede professata nel Credo ci insegna che egli discese agli inferi. È sceso a cercare Adamo, ma in Adamo siamo invitati a riconoscere tutta la condizione umana dopo il peccato. Se non fosse così, la discesa di Cristo agli inferi non ci concernerebbe. Ma Cristo è sceso verso Adamo, verso la nostra condizione umana, per cercarla non solo dove si nasconde, come Adamo e Eva fra gli arbusti del giardino, ma dove l'umanità, nascondendosi da Dio, si sente disperatamente abbandonata.

Per cogliere l'importanza e profondità della speranza cristiana è allora necessario considerare con verità la nostra esperienza dell'abbandono. Spesso infatti pensiamo che la speranza in noi sia scontata, che sia scontato e facile avere speranza. Spesso non vogliamo ammettere che siamo disperati, che certe situazioni personali e comunitarie sono disperate. È in fondo un atteggiamento farisaico, che si rifugia in affermazioni volontaristiche di speranza per non venir meno alle nostre convinzioni religiose e morali. Come se per noi cristiani, e soprattutto noi religiosi, monaci e monache, preti o laici impegnati, la speranza fosse un dovere professionale, compreso nel nostro "contratto di lavoro". Un medico anziano a cui chiedevo come stesse di salute mi rispondeva sempre: "Dico che sto bene per non offendere la mia categoria!"

Il problema è che spesso le convinzioni che affermiamo non poggiano più sull'esperienza, sulla realtà, ma su se stesse. Per cui, anche nel difenderle, non essendoci nulla a fondarle, si trasformano esse stesse in argomento per cui credere e agire, per cui lottare, magari fino al fanatismo. Il fanatismo è una lotta in cui non si combatte più in difesa o per affermare una realtà, la verità di una realtà, ma per difendere e affermare le armi con cui si combatte per essa. Come le guerre di oggi che ultimamente non si fanno che per promuovere e difendere il commercio e l'uso delle armi. Si combatte per le armi stesse, si fa guerra per la guerra.

Per riconoscere che in realtà manchiamo di speranza, che in fondo siamo disperati, è allora necessario accettare di venir disarmati, disarmati delle nostre false speranze, delle false promesse su cui ci appoggiamo e delle false convinzioni che affermiamo.